

FRONTIERE

«Vedo la Puglia un laboratorio del nuovo»

Marco Müller oggi a Bari

di LEONARDO PETROCELLI

C'è una frontiera che separa il vecchio e il nuovo, un passato-presente fatto di pellicole, poltrone e maxischermi ed un futuro prossimo digitalizzato già a portata di click. Nel mezzo c'è il cinema che cambia, muta fruizioni e contenuti, diventa altro e s'impone, fatalmente, come «Il cinema che verrà». È questo il titolo che incornicia la seconda delle «Conversazioni» della rassegna «Frontiere - La prima volta» ideata da Oscar Iarussi, stasera alle 19 nel rinato ex Palazzo delle Poste dell'Università di Bari. A tenere banco saranno le considerazioni di Marco Müller, critico cinematografico, produttore e dal 2004 direttore artistico della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, a dialogo con la giornalista Antonella Gaeta (ore 19) a proposito dei destini del grande schermo.

Marco Müller, prima del futuro c'è il presente che custodisce sempre i germi del cambiamento. Cosa sta accadendo?

«Io rilevo uno spaccamento generazionale. Da un lato i quaranta-cinquantenni, perdutamente innamorati del cinema tradizionale e preoccupati per il suo dissolvimento. Dall'altro, i giovani cinefili che al fascino delle sale, al piacere della visione conviviale e all'assorbimento totale che tale realtà consente, preferiscono diversi tipi di fruizione ba-

sati sulle nuove tecnologie. Le quali, bisogna ammettere, offrono molti vantaggi».

Ad esempio?

«La riproposizione immediata di pellicole difficilmente reperibili attraverso i canali tradizionali. Oggi basta disporre di un personal computer per goderne. Di certo, una visione casalinga non consente una grande concentrazione, ma questo pare non essere un grande problema».

È solo una questione di contenitore o anche di contenuti?

«Circolano idee nuove. Nonostante il clima lugubre imposto dalla mia generazione, sta nascendo un modo di fare cinema che può fregarsene di iscriversi in una tradizione già esistente. Anche e soprattutto a livello di contenuti. Da questo punto di vista Bari e la Puglia possono dare un grande contributo».

In che modo?

«Mantenendosi lontane dalla macchina industriale possono attraversare le nuove frontiere dell'immagine. Il cinema ha la capacità di metabolizzare le novità e contaminarsi con l'alterità, come l'esperienza di "Frontiere" che accorpa generi diversi sta dimostrando. Immagini, gesti, parole: tutto si fonde in un movimento di andata e ritorno continuo. E la Puglia ha il potenziale per essere un efficiente laboratorio del nuovo».

Possiamo inscrivere il successo di

un personaggio come Checco Zalone in questo schema?

«Sicuramente. Ho rispetto per la sua esperienza perché ha forzato i filoni classici. Proviamo a domandarci: fa realmente cinema? Varietà da tv-show? Musica? È complesso inquadrarlo perché ha frullato tutto e conquistato uno spazio nuovo di identità».

Le novità si sono viste anche a Venezia. Ad esempio con «Terraferma» di Emanuele Crialese, vincitore del Premio Speciale della Giuria.

«Ha rovesciato la solita logica dell'*instant movie*, del film di denuncia classico per riproporre una cifra favolistica che abbiamo smarrito. Così come abbiamo perduto il gusto per le grandi narrazioni. Dovremmo riappropriarcene urgentemente».

E quale potrebbe essere una grande narrazione pugliese?

«Quella tratta dal romanzo *L'ora di tutti* della scrittrice Maria Corti, ispirato alla conquista turca di Otranto e i cui diritti appartengono a Stefania Rocca. È un film che la Puglia dovrebbe sbrigarci a girare».

